

Francesco Ronco: un parà protagonista

Mio padre, il «Barbassore» di Filottrano

di Antonino Ronco

Mi ha scritto il generale Pietrino Ardu da Firenze. Esprime il rammarico che non ci sia più il comandante del reggimento «Nembo», reparto protagonista di quei combattimenti, tra i più aspri di tutta la guerra di Liberazione.

Scrivo: «Non voglio tessere l'elogio di un uomo che ci ha lasciati, perché, come dice, di coloro che furono se ne parla sempre bene. No, il colonnello Ronco non si può dimenticare. Basti un esempio, chi poteva assumere, ed essere bene accettato, il comando di un reggimento paracadutista in guerra e svolgere il comando in un ambiente in cui il non essere paracadutista era già una declassazione? Il «Barbassore», così si faceva chiamare (non ricordo che significato avesse), ci riuscì molto bene!».

Forse sono in grado di completare quei ricordi circa il comandante del «Nembo» perché il «Barbassore» era mio padre.

Barbassore, figura dell'antico ordinamento feudale (un vassallo di rango), era un termine che a Francesco Ronco era particolarmente simpatico. Lo derivava forse dai suoi studi di storia all'Università di Milano con Michele Scherillo, Mangiagalli, Oberziner, dalle sue ricerche sull'antichità ligure, dalle sue giovanili passioni dannunziane.

Fatto è che lo usava spesso per indicare persone intraprendenti, un po' spregiudicate forse, ma sempre in senso buono.

Lo usava anche con frasi come: «Beh, mi sono sentito un po' Barbassore anch'io!». Il perché lo abbia ripescato durante la guerra di Liberazione credo di poterlo spiegare, ma occorre prima ricordare la sua storia, che non ha mai voluto scrivere limitandosi infine ad una concisa sintesi affidata semplicemente ai documenti che segnano le tappe della sua carriera.

Nella prima guerra mondiale aveva combattuto sul Carso, sull'Isonzo, sull'Altipiano come sottotenente e poi tenente del 42° Fanteria, brigata «Modena». Durante la ritirata di Caporetto



Francesco Ronco

era caduto prigioniero dei tedeschi e rinchiuso nel «russenlager» di Rastatt e poi nella lontana fortezza di Halle sulla Saa-le.

La seconda guerra mondiale l'aveva trovato tenente colonnello insegnante di storia militare alla Scuola di Guerra di Torino. Era stato poi inviato in Albania, come capo di Stato Maggiore della «Parma», e ne era tornato nell'autunno del '42 per riprendere il suo posto di insegnante. Nel giugno del '43 fu destinato al comando del 75° Fanteria «Napoli», dislocato in Sicilia, proprio sulle colline retrostanti Siracusa. Il giorno in cui partì lo salutai nella stazione di Loano, insieme a mia madre, dandogli la notizia della fine dell'anno scolastico, che frequentavo, da sfollato, andando a Oneglia tutte le mattine con il treno. Non ebbe quasi il tempo di scriverci che sulla Sicilia si scatenò la bufera dell'invasione. Un

militare che riuscì a tornare a casa, nelle ultime ore, riferì nella cerchia dei nostri amici e parenti che il colonnello Ronco era rimasto ucciso nel bombardamento del suo comando, a Palazzolo Acreide.

Nessuno allora ci riferì questa notizia, e fecero bene. Ci guardavano con tenerezza, cercando di dimostrarci il loro affetto, quasi una ricompensa ai dolori che pensavano, ci si preparavano.

All'oscuro di quella falsa notizia, mia madre era piena di fiducia: quando cominciarono a diffondersi le notizie che truppe italiane combattevano con gli alleati, non ebbe dubbi: «Papà è certamente con loro» diceva; ed era vero.

In Sicilia aveva fatto il suo dovere (otterrà poi la promozione a generale di brigata per quelle operazioni) ma aveva dovuto soccombere. Il Prof. Zingale nel suo libro «L'invasione della Sicilia» scrive: «E vengo alla Colonna Ronco. E' una pagina di epopea che basterebbe da sola a decretare giustizia sommatoria alla stolta accusa lanciata all'Esercito di aver lasciato nei guai la piazza di Augusta-Siracusa». Purtroppo non servì e dopo tre giorni di combattimenti il valoroso 75° Fanteria fu travolto e disperso. Il colonnello non si arrese, nascose la bandiera di guerra nello zaino e, a piedi, attraverso le pendici dell'Etna, arrivò a Messina, dove un suo vecchio dipendente lo traghettò, di notte, in Calabria con una barca da pescatore. Con mezzi di fortuna arrivò a Bari dove si stava riorganizzando l'esercito badogliano. Si presentò, consegnò la bandiera. Lo rimisero al lavoro a raccogliere e istruire gli sbandati nel campo riordinamento di Casarano, nel Salento. Quando i primi reparti italiani entrarono in linea nella zona di Cassino, chiese di essere assegnato ad un'unità combattente.

Subito lo destinano al comando del 184° Reggimento paracadutisti «Nembo» a Monte Cavallo, nell'alto Volturno. E' qui che nasce il «Barbassore». La famiglia del colonnello Ronco, moglie e quattro figli (due alle medie e due alle elementari), era a Toirano, vicino a Ba-

segue a pag. 46

segue da pag. 45

Mio padre, il Col. Ronco

lestrino, paese d'origine del colonnello. A Toirano c'erano i tedeschi, c'erano i fascisti. Tra il '44 e il '45 io, che ero il più grande, fui costretto a trasferirmi a Balestrino, con frequenti fughe nei boschi per mettermi al sicuro dai rastrellamenti. La sciabola e il berretto di mio padre appesi nell'ingresso suscitavano la curiosità dei tedeschi, dei «Monterosa» che entravano spavalidamente, per perseguire, per cercare non si sa che. «È di mio marito», diceva mia madre, «disperso in Sicilia». Salutavano e se ne andavano. Anche da lontano la sua figura ci proteggeva.

Noi non sapevamo nulla di lui, ma lui sapeva quasi tutto di noi. Risalendo l'Italia con l'esercito liberatore si rendeva conto di che cosa accadeva nei paesi occupati. Sono le immagini che Carlo Troilo, figlio del comandante della brigata partigiana «Maiella», ha rievocato, parlando del padre, in un recente articolo su «Panorama»: paesi bruciati, fucilazioni, deportazioni, violenze. Più che la minaccia delle bombe e delle armi tedesche lo torturava il pensiero di che cosa poteva accadere alla sua famiglia se nel Nord si fosse sparsa al vento che il marito di quella famigliola esposta ad ogni rappresaglia era il comandante del Reggimento «Nembo» che dal maggio del '44 era nel libro nero dell'alto comando tedesco. Per questo mio padre si faceva chiamare «Barbassore» (se mai sentiranno questo nome – pensava – forse capiranno che sono io); per questo pregava Paolo Monelli, inviato speciale presso il suo comando (erano compagni d'arme già dalla prima guerra mondiale), di non citarlo nei sevizi che inviava a Roma, appena liberata. Apprese anche che 21 fortissime volanti avevano sganciato tutto il loro carico di bombe su Toirano, in quella tragica mattina del 6 agosto 1944.

Vedendo l'enorme nube di fumo e polvere che si alzava sul paese ero sceso, di corsa, dal mio rifugio tra i monti, per vedere fortunatamente, con gioia indicibile, mia madre e le mie tre sorelline

emergere da quella caligine di morte, sane e salve. Seppe anche, dai servizi informazioni, che settanta persone avevano perso la vita in quel bombardamento, diretto contro i tre ponti che si trovano allo sbocco della Val Varatella e che, vedi caso, erano usciti intatti dal cataclisma.

Con queste angosce nel cuore il colonnello Ronco guidava i paracadutisti alla conquista di Orsogna e di Chieti (con delibera del consiglio comunale della città fu fatto cittadino benemerito perché, trasgredendo gli ordini del co-

per i suoi soldati, ma per tutti i soldati del Corpo italiano di liberazione, l'appellativo di «mendicanti d'onore». In un discorso tenuto proprio a Filottrano nel ventesimo anniversario della battaglia, e riportato in una pubblicazione del comune marchigiano, disse: «L'avanzata del Corpo attraverso le Marche fu uno di quei miracoli che solo l'italiano sa compiere. Miseria di vestiario, di artiglieria, di munizioni, di quadrupedi, di automezzi, di carri armati. Esso combatteva inquadrato in unità polacca ed

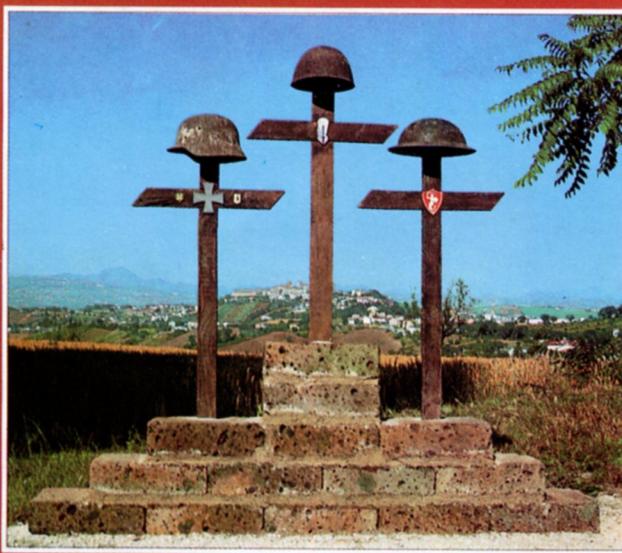
inglesi, dotate di ogni ben di Dio, ricchissime di trasporti, generalmente gelose di questi e non disposte a cederli ai miserabili. Eppure quei laceri soldati non vollero rimanere indietro alle Divisioni che marciavano in carrozza, e si tennero sempre alla loro altezza attraverso le faticose gioaie che scendono all'Adriatico». Si batterono con tanto valore i «mendicanti d'onore» da far scrivere ad Alexander dopo lo sfondamento della linea Gotica: «Ufficiali e gregari dell'VIII Armata sono orgogliosi di avervi con loro!». Arrivò a Toirano il 25 aprile, ancora con i tedeschi nell'entroterra. Con una jeep, un autocarro «tre quarti», sette od otto paracadutisti in assetto di guerra: era passato attraverso il Nord Italia sconvolto, vincendo con rude cortesia, l'insistenza di coloro che nei paesi lungo la strada volevano festeggiare l'«avanguardia degli Alleati», i primi che vedevano.

Si fermò sotto casa. Mia sorella si affacciò: «Mamma, gli inglesi!», No, è papà» disse mia madre. Lui salì in casa solo un momento; «Dov'è il ragazzo?» chiese, «È a Balestrino! È passato di qui poc'anzi!». Non si accontentò, riprese la jeep e salì a Balestrino. Era mezzogiorno: nella sua vecchia casa sulla collina le sorelle, il fratello erano a tavola «con il ragazzo». Si sedette, mangiò con noi. Quando discese per tornare a Toirano, e per ripartire di lì a poco (la guerra non era ancora finita), le ragazze del paese gli avevano coperto la jeep di fiori»

Antonino Ronco

LA BATTAGLIA DI FILOTTRANO

30 giugno - 9 luglio 1944



mando inglese, avanzò con la sua avanguardia impedendo le distruzioni di ponti e opere d'arte che i tedeschi stavano allestendo) e poi nella lunga marcia accanto al II Corpo d'Armata Polacco del generale Anders verso Filottrano, verso la linea Gotica e le grandi giornate del Santerno, di Tossignano, di case Grizzano, sino a Bologna. Un reparto speciale del «Nembo» compì in quei giorni l'operazione «Harring», l'unico lancio di paracadutisti avvenuto durante la campagna d'Italia (esclusa la Sicilia). Il «Barbassore» era un poeta: aveva coniato